

**COMITATO DI REDAZIONE**

Alberto Airoidi, Gabriele Ballarino, Angelo Baracca, Riccardo Bellofiore, Paolo Bendinelli, Marco Bonzio, Alfonso Botti, Alberto Burgio, Ivan Carlot, Andrea Catone, Vanni Cicchinelli, Rocco Cerrato, Mario Coglitore, Renato Covino, Valerio Crugnola, Viviana D'Antona, Paolo Ferri, Mariella Fornasier, Marco Gervasoni, Domenico Jervolino, Gianfranco La Grassa, Romano Màdera, Fabio Minazzi, Vittorio Morfino, Antonio Moscato, Walter Peruzzi, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Cristina Rolfini, Umberto Santino, Daniela Saresella, Alberto Tarozzi, Maria Turchetto, Luigi Vinci

*Direttori:* W. Peruzzi, M. Turchetto

*Comitato editoriale:*

A. Airoidi, G. Ballarino, M. Bonzio, A. Botti, A. Burgio, I. Carlot, V. Cicchinelli, V. D'Antona, P. Ferri, M. Gervasoni, R. Màdera, F. Minazzi, V. Morfino, A. Moscato, G. Riolo, C. Rolfini, D. Saresella

REDAZIONE AMM.: v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano - tel. 02-58313578, fax 02-58302611

GESTIONE ABB., SPED. E MAGAZZINO: DE.GA. - servizi editoriali, v. Casilina 334, 00176 Roma, tel. e fax 06/24304702

ABBONAMENTO ANNUO: (4 nn.): 50.000 - assoc. (minimo 3 copie): 40.000 - sostenitore 100.000 invio a mezzo c.c.p. n° 27521202 int. "Marx centouno", Milano.

# MARX

---

## CENTOUNO

**Rivista internazionale  
di dibattito  
teorico e politico**

**TRIMESTRALE**

**COMITATO DI  
CONSULENZA  
SCIENTIFICA**

Gaetano Arfé, Samir Amin, Hans-Georg Backhaus, Étienne Balibar, Giorgio Baratta, Joseph Bien, Jan R. Bloch, Massimo Bontempelli, Hauke Brukkhorst, Luciano Canfora, Michele Cangiani, Cesare Cases, Luigi Cortesi, Helmut Dubiel, Michel Eldred, Helmut Fahrenbach, Luigi Ferrajoli, Roberto Finelli, Helmut Flickinger, Franco Fortini, Vittoria Franco, Andre Gunder Frank, Mario Geymonat, Giulio Girardi, Manrei Hanlon, Hans Heinz Holtz, Alex Honneth, Augusto Illuminati, Joachim Israel, Urs Jaeggi, Lucia Kleiber, Domenico Losurdo, Romano Luperini, Paola Manacorda, Thomas McCarthy, Vjekoslav Mikecin, Oskar Negt, Guido Oldrini, Ursula Pasero, Gajo Petrovic, Stefano Petrucciani, Gerard Raulet, Ugo Rescigno, Volkbert M. Roth, Enzo Santarelli, W. Schmied-Kowarzich, Livio Sichirollo, Marek J. Siemek, Mario Spinella, Paul M. Sweezy, Zoltan Tar, André Tosel, Alessandro Tutino, Gianni Vaggi, Guido Valabrega, Mario Vegetti, A. Wellmer

Reg. del Tribunale di Milano n. 335 del 3-5-1989 - Proprietà: Ass. "Marx centouno" - Dir. resp. M. Turchetto

Fotocomposizione: ShaKe - Milano tel. 58317306 - Stampa: Synthesis Press, Milano - Distrib: DIEST, Torino, tel. 011/8981164.

*Anno X n.17 nuova serie  
ottobre 1994*

---

## INDICE

---

Francesco Forgione DESTRA E MAFIA	81
Massimo Florio LA PRIVATIZZAZIONE DELLA AEM	87

---

### CONTRIBUTI

---

Amedeo Boros IL COSIDDETTO "CROLLO" DEL REGIME SOCIALISTA IN UNGHERIA	90
Luigi Tomba SULLA LEZIONE DEL SOCIALISMO CINESE	104
Su-Dol-Kang INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA E MOVIMENTO OPERAIO NELLA COREA DEL SUD	112
Jack Hirshman LA NOSTRA LOTTA	118
<i>in memoria</i> Alberto Burgio EMILIO AGAZZI. L'IMPEGNO DELLA RAGIONE	124
Lino Veljak GAJO PETROVIC. UN MAESTRO DELLA CRITICA RADICALE	130

---

### DOCUMENTO

---

Marcos/Fuentes. DUE LETTERE SU VIOLENZA E NONVIOLENZA a cura di Sylvie Coyaud	134
--	-----

---

### RASSEGNA

---

<i>Revisionismi vecchi e nuovi</i> (F. Giusti) – F. Berardi, <i>Lavoro zero</i> (M. Maggini) – D. Guerin, <i>Fascismo e gran capitale</i> . Ristampa (F. Giusti) – C. Riechers, <i>Gramsci e le ideologie del suo tempo</i> (D. Giachetti) – F. Minazzi, <i>Realismo senza dogmi</i> (T. Tussi)	140
--	-----

---

### LETTERE NOTE DISCUSSIONI

---

Comunismo In/formazione – Alcuni lettori ci amano. Il questionario su "Marx centouno" – A proposito di "Marx centouno", autoreferenzialità e mentalità di sinistra (Claudia Iuretti)	154
---	-----

Laura Cerasi

## A DESTRA DEL 25 APRILE

La ricorrenza del 25 aprile ha quest'anno offerto l'occasione per una mobilitazione di carattere politico, nel corso della quale le diverse "parti" hanno dispiegato la loro capacità di produrre e diffondere "senso comune". La discussione sulle ragioni e l'attualità dell'antifascismo si è intrecciata tanto fittamente durante il mese di aprile, quanto rapidamente si è dissolta con la rapidità propria delle vicende massmediologiche, ponendo impietosamente in evidenza la subordinazione del dibattito politico alle occasioni offerte dalla contingenza. Il *media event* rappresentato dalle polemiche sorte intorno alla trasmissione *Combat film* ha mostrato quale peso venisse assegnato, da ogni versante, all'utilizzazione del "discorso" storico nella pratica politica, e soprattutto quale forma venga ormai assumendo il richiamo al passato per il fronte delle destre.

L'assenza di un'autonoma iniziativa di opposizione evidenziata dalla subordinazione alla contingenza immediata, va posta in stretta relazione con il ruolo di supplenza esercitato in modo via via più esplicito dalla stampa quotidiana sull'elaborazione politica.

Ciò risulta evidente in primo luogo dall'essere stata proprio l'iniziativa del "manifesto" a rendere possibile la manifestazione del 25 a Milano, o ad alimentare il dibattito sul "fascismo" del governo Berlusconi: lo stesso Luigi Pintor ha riconosciuto che "questo giornale si assume un bel carico, quando individua in questo scenario i prodromi (e anche i primi effetti) di un moderno fascismo, e di conseguenza non solo reclama ma promuove come può un'opposizione (una contrapposizione) che ridia anima e corpo alla sinistra", riconoscendo peraltro che "non potrà reggere da solo questo carico" ("Il manifesto", 13 maggio). Da sinistra, è soprattutto da rimarcare il fatto che sia necessario il ricorso diffuso e sistematico all'"arsenale" argomentativo approntato e sedimentato dalle colonne del "quotidiano comunista" per individuare un terreno di autoriconoscimento e dunque di comunicazione reciproca: tanto da indurre un lettore ad esprimere "l'impressione di una forza trasformatasi nel tempo in difficoltà: quella di voler essere ad un tempo giornale e partito" (lettera di Roberto, "Il manifesto", 15 maggio). Ciò che impone drammaticamente di interrogarsi sui limiti di direzione politica che il ruolo di supplenza assolto dal giornale rivela.

I temi ricorrenti negli interventi inviati al giornale a sostegno della mobilitazione del 25 rispecchiavano tale limite: reiterati erano infatti i rinvii alla motivazione immediatamente "esistenziale" dell'adesione, al tono "sentimentale" del richiamo a un'identità che troverebbe le proprie ragioni più su un "comune sentire" ancora condiviso che su terreni concreti di opposizione. Ciò appariva evidente a partire dallo stesso appello redazionale ("semplicemente un incontro tra persone che si riconoscono, che si ritrovano 'in carne ed ossa', che esprimono un intento comune e celebrano, senza dimenticare il passato, il presente e il futuro" — "Il manifesto", 7 aprile), passando per i numerosi fax

("finalmente una speranza"; "per un'Italia finalmente libera e per il futuro di nostro figlio che nascerà ad agosto"), fino alle cronache dell'evento, di cui sarà sottolineata la natura gioiosa e multicolore. E di fatto, la cifra immediatamente percepibile della stessa manifestazione è riconducibile proprio all'espressione del bisogno di un'identità collettiva, piuttosto che l'imposizione di un terreno di confronto critico; anche per questo, del resto, all'entusiasmo e alla frenesia organizzativa ha corrisposto una totale mancanza di ricaduta politica.

Certo accanto ai richiami "sentimentali", convivevano anche più articolate riflessioni sulla necessità di ricostruire un'opposizione sociale, di recuperare una radicalità conflittuale, di misurarsi con il quindicennio di lotta ideologica che ha preparato la vittoria delle destre, con la decostruzione del ruolo del partito (Giovanni Cesareo, "Il manifesto" 3 aprile; Francesco Indovina, 6 aprile; Alberto Burgio, 22 aprile; Sandro Medici, 30 aprile). Ma questa compresenza di motivi, non inscritta entro una cornice progettuale e propositiva, si materializza nella polverizzazione in una galassia di "frammenti di opposizione", comunicanti fra loro ormai, per l'appunto, solo sul piano del senso comune.

Supplenza della cronaca sulla politica, rincorsa delle occasioni eteronome come le ricorrenze celebrative ad occultare la perdita della propria ragione reale, tendenziale autoreferenzialità configurano la complessiva inadeguatezza della sinistra al confronto con l'offensiva dispiegata dalle destre al potere, finendo per accettarne sostanzialmente il terreno. E dunque i temi del dibattito sulla Liberazione parlano innanzitutto del processo di costruzione di identità posto in atto dal fronte delle destre.

Un'identità che si caratterizza innanzi tutto per l'intento di piena annessione del passato, come ha esaurientemente evidenziato il dibattito suscitato dalla proiezione dei *Combat film*. La trasmissione di Vittorio Zucconi mostrava le immagini girate dagli operatori dell'esercito americano, il cui montaggio e soprattutto l'orchestrazione dei commenti di accompagnamento in studio hanno rappresentato un esempio dell'affermazione della vulgata revisionista nella rilettura del passato recente, concentrata in un "precipitato" del tutto accessibile alla diffusione a livello di senso comune. Non è qui il luogo per ripercorrere le tappe del processo di revisione condotto dalla storiografia defelicianiana verso un'interpretazione "normalizzata" di un fascismo "modernizzatore" — e in proposito rimando senz'altro al contributo di Massimo Legnani in questo stesso numero; ma i temi ricorrenti nel dibattito seguito alla trasmissione consentono di misurare proprio l'avvenuta penetrazione di tale ottica nell'"opinione pubblica".

### **"Revisioni" su resistenza e totalitarismo**

Le coordinate vengono fornite dal versante più dichiaratamente di destra: Giordano Bruno Guerri, nel "Giornale" dell'8 aprile, ha potuto esultare perché "per la prima volta la televisione di Stato non ha parlato del fascismo con la 'dovuta' deprecazione" e per la prima volta non ha parlato della Resistenza con la "dovuta" esaltazione", e finalmente è stata trasmessa ai giovani la "nozione giusta" sul passato: quella che "la violenza è sem-

pre orribile, da qualsiasi parte provenga, chiunque abbia ragione e quali che ne siano i motivi"; e se ora "la sinistra italiana sta schiumando di rabbia e perdendo la testa per una semplice trasmissione televisiva", ciò è dovuto al timore di perdere il potere garantito dalla lottizzazione della RAI e alla paura di svolgere un ruolo di opposizione dopo il tramonto del consociativismo, sostanzialmente mostrando di "volere rimanere attaccata a quel cemento antico e superfluo sul quale si è fondata la prima Repubblica". Una logica che informa le "rivelazioni" sull'"oro di Dongo" (le ricchezze sequestrate alla colonna di nazifascisti al seguito del duce in fuga verso la Svizzera), che avrebbe rappresentato "una sorta di prima 'tangente' rossa e che sia servito a finanziare la struttura militare clandestina oggi definita Gladio rossa" (Donno, *ivi*). L'incameramento della riformulazione del giudizio storico entro le ragioni della battaglia politica immediata è maggiormente significativo dei giudizi di Giano Accame, ripetuti sullo stesso "Giornale", sui giovani repubblicani come "eroi" o sulla Resistenza come "episodio sanguinoso e sanguinario", in quanto segnala un'intenzione di totale annessione e azzeramento delle ragioni antagoniste: come la definizione dei "cinquant'anni di antifascismo" della prima Repubblica come "una dittatura di pensiero che trova eguali solo nei paesi del socialismo reale" che "ci ha impedito di affrontare una delle pagine più dolorose della nostra storia" (Besana sull'"Indipendente", 8 aprile).

L'imperioso auspicio per la pacificazione del paese dopo cinquant'anni di divisioni generate dalla "dittatura dell'antifascismo" passa dunque attraverso la perequazione del valore di singoli atti e scelte dal momento che i "morti sono tutti uguali", come reiteratamente avvertiva Guerri nei suoi interventi: e così Alessandra Mussolini, intervistata sulla "Stampa" dell'8 aprile, può dichiarare che non esiste naturalmente fra le diverse parti "nessuna differenza, di qualunque colore siano. È ora di superare l'odio". Ed è un auspicio peraltro fatto proprio dalla maggioranza degli interventi, tanto da coartare Leo Valiani a precisare, in un articolo sul "Corriere" del 7 aprile, che l'oltraggio ai cadaveri di Mussolini e della Petacci è stato duramente stigmatizzato dal CLN, che anzi avrebbe voluto deferire il duce alla giustizia angloamericana, se si fosse arreso.

Il male dunque viene ad essere rappresentato *tout court* dalla violenza, che "è sempre orribile, da qualsiasi parte provenga": e ciò consente il ricorso indistinto e generalizzato alla categoria del "totalitarismo" per condannare in pari misura i regimi fondati sul consenso coatto: ciò che consente a Lucio Colletti di assegnare il carattere di "valore eterno" non all'antifascismo, bensì all'"antitotalitarismo" ("Corriere", 9 aprile). E del resto, allora, così come risulta "arbitrario pretendere [...] la perennità del fascismo [...] nella storia delle forme politiche", "in una scala di 'valori' che esemplifichi il secolo dei totalitarismi, Mussolini risulta un pigmeo, irrimediabilmente schiacciato da Stalin" (Lorenzo Mondo, "La Stampa", 9 aprile). Così l'assunzione della categoria del "totalitarismo" cancella l'irriducibile peculiarità di ogni fenomeno, anche laddove si vuole restituire la dignità delle distinzioni: la condanna del fascismo deve sortire dalle immagini della guerra in Bosnia, perché "sono le stesse immagini: immagini di un fascismo che semina morte in nome di popoli e razze puliti" (Barbara Spinelli, "La Stampa", 8 aprile).

L'episodio di *Combat film* rappresenta un frammento entro un quadro di interventi che, pur nella concitazione della rincorsa alla contingenza, appaiono informati a un intento di sostanziale delegittimazione delle ragioni dell'avversario, quando non di cancellazione retrospettiva di immagini e richiami conflittuali. Le reazioni alla manifestazione indetta per il 25 aprile offrono un quadro complessivo in tal senso. Mentre la rappresentazione della Resistenza in termini di "violenze contrapposte" costringe a risposte difensive e "giustificazioniste" come quella di Valiani ("Corriere", 24 aprile), o al minimalismo memorialistico perseguito dall'"Unità", ciò che si afferma è il compiuto accreditamento della retorica della "pacificazione" come assoluta assimilazione delle ragioni degli schieramenti opposti in uguale logica di "parte" che deve essere superata con la "definitiva acquisizione al pluralismo" di milioni di italiani (Cesare Previti, "Indipendente" 23 aprile): il 25 aprile come "primavera della riconciliazione nazionale, dove non ci devono essere cittadini di serie A e di serie B" (Giampiero Mughini, *ivi*), come nella logica di Scalfaro che esorta a "rispettare tutti i morti" e alla concordia nazionale — purché, s'intende, le parti "abbiano pronunciato pubblica e decisa abiura" nei confronti dei "valori antidemocratici" (Paolo Mieli, "Corriere", 26 aprile). Il presupposto è naturalmente la dimensione di "comunità nazionale" — di cui si vuole addirittura propiziare "l'atto di nascita" (Lucio Colletti, "Corriere", 24 aprile) — come parametro di valutazione per le opzioni politiche; ma anche storiografiche, come ammonisce Renzo De Felice, che invita a realizzare per il "dramma del '43-'45 [...] un'effettiva comprensione storica non di parte ma collettiva, nazionale", per "superare lo strappo" che le "contrapposte spiegazioni politico-ideologiche" hanno provocato nel "tessuto connettivo, morale ancor più che materiale, della nostra comunità nazionale" ("La Stampa", 15 aprile). Una comunità che per essere compiutamente consensuale ha bisogno di espungere al suo interno ogni "nemico": e infatti la seconda repubblica si libera del "vizio d'origine" della prima, cioè della presenza fra i "legittimi contraenti" del patto costituzionale del Partito comunista (Colletti, "Corriere", 24 aprile).

La seconda Repubblica nasce infatti innanzitutto pacificata e "antitotalitaria". Francesco Alberoni saluta con il 25 aprile "il ripudio di tutti i totalitarismi, di tutti i regimi illiberali, di ogni forma di intolleranza politica" ("Corriere", 18 aprile); e Barbara Spinelli invita ad "attualizzare" il 25 aprile in una resistenza — una resistenza soprattutto interiore — contro "tutti i totalitarismi" ("La Stampa", 24 aprile). Più lucidamente, Gianfranco Fini spiega come finalmente il 25 aprile non più antifascista possa diventare un giorno di riconciliazione: perché il monopolio comunista dell'"ideologia dell'antifascismo" non consentiva ad essa di essere "antitotalitaria" — come invece si proclama lo stesso Fini ("Corriere", 23 aprile). E il "superamento" dell'antifascismo comporta naturalmente l'affossamento dello stesso sistema di partiti che aveva il proprio codice genetico nei CLN. Nonostante qualche tentativo di difesa (Gian Enrico Rusconi, "La Stampa", 24 aprile), il patto ciellenistico e l'"arco costituzionale" da esso generato sono stati spazzati via, su questo non vi sono dubbi, da Tangentopoli (Mario Cervi, "La Voce", 14 aprile); meglio, "il 25 aprile, data di nascita della democrazia italiana, è anche la data di

nascita del sistema di finanziamento illecito ai partiti" (Antonio Socci, "Giornale", 25 aprile), o quantomeno "del consociativismo" (Piero Ostellino, "Corriere", 17 aprile).

Mentre si consumava dunque l'occupazione delle istituzioni e sembrava profilarsi la rapida obsolescenza del processo di rilettura della storia perché velocemente superato dai fatti, inopinatamente invece le destre non hanno rinunciato a fare insistentemente ricorso al riferimento al passato, anche sul piano della rappresentazione celebrativa. Le iniziative si affastellavano: dalla reiterazione della proposta di abrogazione della norma costituzionale che vieta la ricostituzione del partito fascista, ai dubbi sull'eventualità di processare Erich Priebke, corresponsabile del massacro delle Fosse Ardeatine, all'inedita celebrazione "ufficiale" del 24 maggio, al divieto del neopresidente della Camera di ricordare il delitto Matteotti — di cui Irene Pivetti si è riservata la rievocazione, seguita alle dichiarazioni sul carattere "emancipativo" della politica del ventennio per le donne —, sino al saluto a Clinton in visita alla capitale in occasione delle celebrazioni del D-Day, quando il ministro della Difesa Previti, ma anche il sindaco di Roma Rutelli, hanno omesso la partecipazione dei partigiani alla liberazione di Roma.

### **Oscuramento della cultura storica**

Il permanere, anzi l'accentuarsi del potere evocativo del riferimento al passato, configura di fatto una ipertrofia dell'uso pubblico non tanto del discorso storico (Aldo Garzia, "Il manifesto", 7 aprile), quanto dell'"immagine" storica, sistematicamente decontestualizzata e appiattita sulle ragioni del presente, incorporata nell'immediatezza della fungibilità politica: un'ipertrofia che, in questi termini, non confligge affatto, ma presuppone, la perdita di presa della cultura storica nella formazione della coscienza civile nazionale che è andata consumandosi nell'ultimo quindicennio. A fronte di ciò, a poco valgono le difese d'ufficio del lavoro dello storico, o le perorazioni per il rispetto delle regole del mestiere al quale soltanto, in virtù della propria correttezza procedurale, spetterebbe di stabilire la linea di demarcazione fra verità storica e sua contraffazione; o viceversa, gli appelli agli storici perché apprendano finalmente il linguaggio della comunicazione televisiva e si concedano alle "aperture divulgative" richieste dal messaggio mediale di massa (Renato Monteleone, "L'Indice", n. 6, giugno 1994); o ancora, gli auspici affinché accolgano consapevolmente il "processo di soggettivizzazione" prodotto dei sommovimenti di riappropriazione e riscrittura della memoria (Ida Dominijanni, "Il manifesto", 28 giugno).

### **Memoria e spettacolo**

Vale piuttosto interrogarsi sulle questioni aperte dalla "ri-presentificazione" costante che l'ipostatizzazione dei fatti in immagini induce, dalla polverizzazione anarchica dell'appropriazione dei frammenti di memoria, dal suo spossessamento prodotto dalla continua riformulazione seriale del passato (e su questi temi si è misurato il convegno

internazionale tenutosi ad Arezzo fra il 22 e il 24 giugno, "In Memory: Revisiting Nazi Atrocities in Post-Cold War Europe").

Il dato che, di fatto, emerge dalle riflessioni sull'uso pubblico della storia è innanzitutto che esso non è stato affatto appannato dal declino della cultura storica nella formazione delle coscienze civili: tale crisi ne ha piuttosto rafforzato la fungibilità in termini di repertorio di immagini decontestualizzate per la legittimazione del presente. Ma soprattutto, nell'epoca della sua spettacolarizzazione e "destorificazione", l'uso pubblico della storia non è affatto "virtuale", non suggerisce mondi possibili, bensì rimane pesantemente e banalmente stretto alla rappresentazione che del movimento reale delle vicende e dei rapporti di forza si vuole accreditare. In tal senso, è stato osservato come il bandolo delle iniziative di frenetica riscrittura della rappresentazione del passato connessa all'impegno per la ridefinizione e lo spostamento degli equilibri sul piano politico internazionale vada rintracciato nella visita di Reagan e Kohl al cimitero militare di Bitburg per rendere omaggio ai soldati tedeschi, resa nel maggio 1985 (Guido Caldiron, "Il manifesto", 15 aprile). Ed è stato precisato come, concretamente, "l'attacco all'eredità dell'antifascismo, ben lungi dal configurarsi come un mero esercizio ideologico, significhi nell'Europa continentale di oggi rigettare quel terreno d'incontro tra le forze politiche di diversa ispirazione su cui si fondò dopo il 1945 una democrazia nuova strettamente intrecciata con lo stato sociale e la diffusione dei consumi di massa" (Leonardo Paggi, intervento introduttivo al citato convegno "In Memory").

L'ansia di appropriazione totale del passato, la volontà di cancellazione dei paradigmi della sua trasmissione non disegnano dunque uno scenario possibile, soggettivamente connotato, ma ci riconducono alla durezza della ridefinizione degli equilibri di potere e della contrazione degli spazi di praticabilità della vita pubblica in atto. Non si tratta più di un processo di revisione, di una battaglia ideologica in corso — ed è vero che siamo all'esito di un quindicennio di lotta per l'egemonia, combattuta su tutti i versanti —, ma del lavoro di costruzione di un'identità per il fronte delle destre, *a partire* dall'occupazione delle istituzioni: e si tratta di un'identità che non è fittizia, volatile, inconsistente proprio in virtù di tale occupazione. Pacificazione, antitotalitarismo, fine del consociativismo: la rilettura del passato si snoda intorno a temi che configurano tratti generici e labili di un fronte che tuttavia si qualifica innanzitutto per il perseguimento della propria legittimazione attraverso la sistematica delegittimazione delle ragioni antagoniste, per la volontà di cancellazione della loro stessa esistenza.

E qui giova il ricorso all'"immagine" storica, perché deve essere non ridefinita ma cassata una prospettiva differente. E allora, per quanto in modo ancora indistinto, il primo elemento di identità che il fronte delle destre al potere riesce a trasmettere è l'intento di una annessione e subordinazione totale dell'esistenza e delle scelte di quella che diventa la "collettività nazionale", con uno scarto rispetto al passato che va apprezzato nella sua portata.

### Il vicolo cieco della sinistra italiana

Nel rispondere a tale offensiva l'inadeguatezza della sinistra si è dimostrata estrema. Sulla questione del "superamento" dell'antifascismo, tale risultato sortisce indubbiamente dall'aver ipostatizzato la fase resistenziale, e la coalizione ciellenistica che ne era alla base, come ragione stessa dell'antifascismo, senza ricondurre la questione all'origine e al significato dell'opposizione al fascismo e ai suoi motivi di classe. (Rari gli interventi come quelli di Rossana Rossanda quando osserva che "ci spaventa Tremaglia [...] e non che Berlusconi abbia inaugurato lo stile Camera dei Fasci e delle Corporazioni nelle consultazioni per il governo [...] Berlusconi è passato allo sventagliamento della proprietà e alla scomparsa del lavoro" — "Il manifesto", 3 giugno). Così, il richiamo insistito e decontestualizzato all'unità antifascista, e dunque l'appiattimento nel ciellenismo che ne risultava, faceva mutare inesorabilmente di segno argomenti che hanno finito per essere inglobati nel disegno complessivo delle destre.

È stata perduta così un'occasione per riflettere criticamente sulle immagini della vicenda resistenziale elaboratesi, con significative scansioni, nelle differenti congiunture. L'aver ignorato il nodo, centrale fino a tutti gli anni Sessanta, dell'uso politico dell'immagine dell'unità antifascista come strumento di legittimazione nazionale per il Partito comunista — una legittimazione che doveva iscriversi nel quadro del sistema politico del dopoguerra — ha comportato l'abbandono alle destre del tema "governo dei CLN" come atto di nascita della lottizzazione, "cifra" della prima Repubblica. E non avere messo in discussione, dall'interno, il sovrainvestimento sulla dimensione istituzionale realizzato a partire dal "congelamento" del potenziale accumulato durante la Resistenza appunto per ottenere il complesso delle garanzie realizzate nella Costituzione, ha consentito di approdare all'attuale ossessione della sinistra per le "regole" astratte dai reali rapporti di forza, che sono invece quanto consente ora una concretissima ridefinizione delle medesime. Ancora: non avere posto la questione della formazione della "tradizione" antifascista, attraverso le tappe dell'affermazione del "mito" della Resistenza, dal primo scarto generazionale alla svolta degli anni Sessanta, con le successive riemersioni, fino alla sua contemporanea utilizzazione a metà anni Settanta (come ha ricordato Nicola Gallerano, "Il manifesto/Cerchio Quadrato", 24 aprile) sia da parte della maggioranza di governo (come referente per la politica di unità nazionale), che della lotta armata — ha consentito che fosse Fini a porre i necessari distinguo e ad individuare le scansioni fondamentali (Fini, "Corriere", 23 aprile). Così come è andata perduta l'occasione offerta dall'emersione, nel pieno dell'aggressiva campagna cossighiana, dell'esistenza di Gladio per accreditare la lettura del regime di sovranità limitata ed eterodiretta imposto dal dopoguerra. L'assunzione acritica della "tradizione" antifascista e l'incorporazione del mito resistenziale nelle sue successive stratificazioni ha di fatto lasciato inevase le domande poste sul tappeto dalla crisi degli anni Settanta, che restano ancora una volta rimosse pur rappresentando una capitale occasione per la sinistra di fare i conti con se stessa, senza accettare il terreno imposto dall'avversario e con esso non soltanto la delegittimazione, ma la cancellazione delle proprie ragioni.